

## Storia n° E 15: Giuseppe Cuzzo

Sono Giuseppe C., nato a Valva nel 1924. Quando partii per il Venezuela avevo 31 anni, era il 1955, ed avevo già tre figli. Ricordo che il giorno in cui abbiamo attraccato ricorreva il mio onomastico. Decisi di andare in Venezuela perché avevo poco esperienza. Il servizio militare quasi non l'avevo fatto e quindi volevo conoscere la vita, non conoscevo il mondo e non sapevo fin dove potevo arrivare con le mie forze. Mio padre e mio suocero avevano molta terra, il pane non ci mancava, ma si lavorava anche la domenica. Il contadino non smette mai di lavorare! Volevo spezzare questa catena vedere se potevo mettere da parte 100 lire e cambiare. Uno di Caposele mi fece l'atto di richiamo. Pagai 80.000 lire per questo atto, che poi si rivelò falso. Partiti con un contratto da muratore, ma era falso e mi fecero lavorare solo una settimana.

I soldi per il viaggio in parte li avevo già accumulati e in parte li racimolai tra la vendita di alcuni animali e il prestito di un amico. Il debito col mio amico lo tolsi in pochissimo tempo. Spedii al mio amico la cifra con vaglia postale. Partimmo in tre amici e andammo con una macchina in affitto sino a Napoli. Partii alle sei di sera da Napoli verso Caracas. Lì c'erano parecchi di Valva, anche un mio cugino. La nave "Conte Biancomare" era molto bella c'era anche il cinema e a volte proiettavano dei film. Caracas, invece, *la immaginavo una cosa meglio!* Sono sceso al Centro, chiamato "silenzio", alcuni mi condussero prima dal datore di lavoro e poi da un mio paesano. Immediatamente mi accorsi che l'atto di chiamata era falso, mi offrirono una sola settimana di lavoro e mi dissero che dovevo cercare altrove. Ho fatto anche una causa, ma non ho ricevuto nessun risarcimento.

Era duro trovare lavoro perché non trovavi lavori stabili come accadeva in Germania, dove ti licenziavano solo se ti comportavi male. In Venezuela ti tenevano a giornate, eravamo

sfruttati soprattutto dagli italiani. Facevi un solaio e poi ti cacciavano, quindi trascorrevi molto tempo alla ricerca di una nuova occupazione. Andavo a cercare lavoro con la “cambiata”, una vecchia maglia e un pantalone logoro, sotto al braccio. Due volte sono stato 40 giorni senza lavorare, giravo dal mattino alla sera per cercare un lavoro... Così le spese erano di più. Arrivavi a casa stavi un’ora sulla branda poi accendevi il fornello e cenavi. Pagavo la stanza con i soldi di quando lavoravo. Facevo di tutto dalle pulizie al facchinaggio, sempre manovalanza. Fui in una fondazione chiamata Santa Monica, facevamo condutture di acqua di luce. Eravamo tre metri sotto terra a spalare e mi arrivò una pala nella schiena, così, mi licenziai. Lavori rischiosi! In molti sono morti sul lavoro! Un mio paesano ha avuto un incidente mentre lavorava alla distruzione di un ponte ed è rimasto invalido. Dopo un po’ di tempo ho cominciato a conoscere un po’ di persone, il che mi servì per trovare un lavoro da fabbro (*ferraiolo*) e da carpentiere. Qui mi trattavano meglio mi chiamavano signore e la paga era maggiore. Prima mi sentivo demoralizzato venivo trattato come una nullità. Ho lavorato anche una ditta chiamata IVECA, qui eravamo una decina, iniziavamo alle 6,00 del pomeriggio e terminavamo alle 10,00 di sera. Per tornare a casa facevo tre chilometri a piedi, per strada si incontravano venezuelani ubriachi che in modo dispregiativo ci chiamavano *portoghesi*. Vivevo insieme ad altri amici, ma tra noi c’erano anche persone poco oneste. Nel periodo in cui lavoravo di notte con la ditta IVECA sono stato derubato. Rientrando dal lavoro trovai i miei compagni di stanza svegli perché avevamo subito un furto.

Mi derubarono circa 150 mila lire italiane - che nel 1957 *erano ancora soldi!* Il padrone di casa, Mario, pensava fossi stato io, ma lo convinsi immediatamente del contrario. Un altro compagno che dormiva con noi aveva un comportamento strano, non lavorava, viveva con i soldi di suo fratello che faceva il ciabattino, ma comprava sempre la carne e un giorno rientrò perfino con una macchina fotografica. Pensammo tutti che fosse lui il ladro e chiamammo la polizia, così, fu portato insieme ad altri suoi compagni di stanza al commissariato, ma i soldi non ci sono stati più restituiti. Con tutte queste vicissitudini, inizialmente, pensavo appena faccio i soldi del viaggio rientro, poi le cose iniziarono a migliorare. Sono stato lì quasi 6 anni. Imparai a conoscere le strade e soprattutto la lingua

così potevo rispondere. La lingua è importante, inizialmente ti dicevano una cosa e ne capivi un'altra. Non c'erano scuole dove gli immigrati potessero apprendere la lingua, l'unica cosa che ci davano quando scendevamo dalla nave era una carta con sopra segnati i bolivar e le strade. Sono stata a Mattanza una fabbrica costruita da Innocenti e Fiat, avevo un orario normale e guadagnavo 20 bolivar al giorno e quando era festivo mi davano il doppio.

Dopo 4 -5 mesi, però me ne andai. Nel 1961 tornai a Valva mi comprai un'azienda. Poi nel 1962 andai a Darmstadt, a Rosdov, in una cava di pietra. In Germania *si era più giovani* era un paradiso. Andavi a lavorare, facevi il tuo lavoro e nessuno ti diceva nulla. C'erano i nastri che portavano le pietre e quando uscivano da sopra li mettevamo sul nastro con la pala. Per me un lavoro da poco. Da qui sono partito con la carta di identità e poi li mi hanno fatto i documenti. Il primo anno sono andato perché i paesani mi dissero che c'era bisogno di manodopera. Partii a maggio e stetti sino a Natale. Ritornai nel maggio successivo ma dopo circa 8 giorni urtai un rullo, caddi da un metro e mezzo circa di altezza e mi ruppi un braccio. Stetti in ospedale per 15 giorni e circa un mese col braccio ingessato e poi mi fecero le terapie. La Germania *era una cosa più pulita*, e avevi a che fare con gente che ti capiva, invece in Venezuela erano ignoranti. Ricordo un episodio in cui un venezuelano, che era il capo, impose ad un mio paesano di lavorare in acqua senza gli stivali. I venezuelani erano ignoranti al 100%. Quando parlavi con qualche venezuelano si capiva che pensavano che in Italia stavamo peggio di loro lì, ma noi gli facevamo capire che non era vero. Io gli dicevo che noi immigravamo per raggruzzolare i soldi per comprare una casa e che io non ne avevo bisogno. Io infatti, ero partito per fare esperienza, ma se avessi saputo che gente erano non ci sarei mai andato. Nel 1963 sono tornato definitivamente anche dalla Germania.

L'emigrazione ha contribuito a migliorare la mia posizione economica mi ha consentito di comprare un terreno, ma il mio fisico ne ha risentito: sono stato operato alle gambe. Mi riconosco in questi stranieri, in questi giovani che vengono qua da lontano per lavorare, anche se mi hanno dato delle fregature. Uno di questi mi ha derubato 200.000 lire con la scusa di chiedermi un'informazione. Certi vengono per questo, non tutti ma alcuni. Se dovessi pensare a delle cose belle dell'emigrazione penso alla Germania. Dormivamo nelle

baracche di legno in 6, c'era il bagno, la stufa tutto, mica come in Venezuela che l'albergo sembrava di cartone. Lì andavo anche molto d'accordo con gli operai tedeschi. Per i rapporti che ho avuto con questa gente mi sembra quasi impossibile pensare che i tedeschi abbiano ucciso tanti nostri connazionali nel periodo della guerra. Veramente non riesco a spiegarmi ciò, con me erano molto affettuosi. Quando tornai dall'ospedale, dopo essermi fratturato il braccio, tutti i tedeschi erano intorno a me a dimostrarmi la loro stima, quasi non riuscivo a liberarmi di loro. Solo se eri un delinquente ti trattavano male. Io dalla Germania ne ho avuto sempre bene non come in quella terra bruciata.